

# RIVISTA DI DIRITTO ROMANO

*Fondata da Ferdinando Zuccotti*

PERIODICO DI STORIA DEL DIRITTO ROMANO

DI DIRITTI ANTICHI E DELLA TRADIZIONE ROMANISTICA MEDIOEVALE E MODERNA

XXIII  
(nuova serie VIII)  
2023

## Articoli

Maria Vittoria Bramante	A proposito della pubblicazione dell' <i>Edictum de pretiis</i> di Diocleziano: un testimone dall'Egitto in PSI. XVII 1685 recto?	9
Nephele Papakonstantinou	Roman Declamation, Roman Law, and Ancient Legal Medicine: the Case of <i>veneficium</i>	29
Carmen Pennacchio	<i>Tacitast melior mulier semper quam loquens</i> (Plaut. <i>Rud.</i> 1114). Processo al femminile: la reità, il patrocinio giudiziale e la testimonianza	73

## Ricordo di Franco Gnoli

Iole Fargnoli	Premessa	127
Fabio Botta	Il <i>sacrilegium</i> negli scritti di Franco Gnoli. Rievocazioni e riflessioni leggendo gli 'Scritti scelti di diritto criminale'	133
Pierangelo Buongiorno	Franco Gnoli e il <i>crimen peculatus</i> : un itinerario storiografico	145
Chiara Buzzacchi	Agire secondo le parole. In memoria del professor Franco Gnoli	161
Salvatore Puliatti	Il <i>crimen expilatae hereditatis</i> negli studi di diritto criminale di Franco Gnoli	165
Ferdinando Zuccotti	Un ricordo di Franco Gnoli	173

**I Seminari «Giuliano Crifò»  
dell'Accademia Romanistica Costantiniana 2022**

Anna Maria Giomaro	Luci e ombre del Tardoantico nelle Costituzioni Sirmondiane	189
Emanuela Prinziavalli	La letteratura cristiana nella produzione letteraria del tardo antico	219

**Varie**

Ulrico Agnati	Il diritto romano e le vie dei codici civili	245
Monica Ferrari	Diritto casistico alla corte imperiale di Costantinopoli. Presentazione dell'opera a cura di Dieter Simon e Diether Roderich Reinsch (Milano, 14 aprile 2023)	273
Lorenzo Lanti	Per i cinquant'anni della Costantiniana. Tra bilanci e prospettive: Oriente e Occidente in dialogo	279
Luigi Sandirocco	Indagine sulle origini della <i>paelex</i> : una riflessione ragionata su un ruolo dai profili giuridici sfumati	289
Fatima Teli	«Donne: storia, visioni, strategie». Incontro in Statale	299

*Ferdinando Zuccotti*

## Un ricordo di Franco Gnoli \*

Ci siamo persi quasi senza una parola  
ma tutti e due con più rabbia che rimpianto  
come i bambini che si fan dispetti a scuola  
come due vecchi che si sono amati tanto  
(*Francesco Guccini, Keaton*)

ABSTRACT – This essay is a nostalgic memory of moments spent together with Franco Gnoli at the University of Milan.

Non è facile parlare di Franco Gnoli ora che non c'è più, e che ci ha lasciato facendoci all'improvviso ricordare che dopotutto aveva superato gli ottant'anni – età in fondo pur degna per lasciare questa cosiddetta valle di lacrime –, quando invece nel nostro piccolo immaginario tendevamo a considerarlo come un'icona senza età, una presenza costante, anche se ormai in disparte, e sicura nel consueto minimale contesto universitario, quasi un telamone di un mondo ormai obsoleto ma tuttavia pur sempre nostro, tutt'uno con noi come un passato forse non ancora del tutto trascorso e pur sempre in fondo caro. Non è facile parlare di lui anche perché a chi non lo conosceva abbastanza, o lo frequentava soltanto nella sua veste accademica per così dire ufficiale, riuscirà inevitabilmente strano e straniante il sentirlo ricordare da chi, sia pur forse superficialmente, l'ha frequentato quale era nella realtà quotidiana, anche al di fuori dell'istituto di diritto romano, nella quasi intimità delle persone a lui abituali, lasciandosi sovente andare ad un comportamento scanzonato e beffardo e talvolta quasi senza freni, felice di scandalizzare gli astanti e come soddisfatto di poter dimenticare per qualche attimo il compassato paludamento dietro il

---

\*) Pubblicato in F. GNOLI, *Scritti scelti di diritto criminale* (cur. I. FARGNOLI, C. BUZZACCHI, F. PULITANÒ), Milano, 2022, p. 451-464.

quale doveva trincerarsi nel mondo dell'ateneo. Ed è difficile ricordarlo anche perché questi suoi opposti modi di essere non rimanevano affatto separati, ed anzi doveva divertirsi non poco, di tanto in tanto, a lasciare frastornato e basito l'interlocutore passando senza alcun preavviso sensibile dall'atteggiamento più ridanciano ed ironico alla seriosa severità del professore gerarchicamente superiore o in ogni caso più anziano con cui era del tutto fuori luogo scherzare, transitando da un registro all'altro con studiata naturalezza e con la mal celata soddisfazione di inebetire e stupefare chi gli era pur amico.

Era una persona alquanto complessa, Franco Gnoli, dal carattere mai fino in fondo placato e, penso, in certo modo piuttosto tormentato nel suo rapporto con la vita. Ma sapeva essere talvolta di una gioiosità irresistibile, e sovente comunicare agli altri una felicità ed una spensieratezza inaspettate, e soprattutto un senso di comprensione profonda dell'esistenza e di capacità di viverla in qualche modo con relativa pienezza, restituendo a quel singolo attimo la sua unicità di autentico e compiuto significato, in una sintonia con la vita e il suo valore ultimo che ben raramente ci è dato di vedere nella nostra esistenza. Ed aveva un largo sorriso distratto e accattivante che quasi sembrava sfuggire al suo controllo e smentire contro la sua volontà quell'aria burbera che si sforzava il più delle volte di assumere.

Lo conobbi il 14 giugno del 1977, all'appello di Istituzioni di diritto romano, il mio secondo esame universitario (il primo era stato quello di criminologia, l'unico che, venendo io da lettere, avevo potuto dare prima della fine dei corsi, e che non fu di grande soddisfazione, con un procuratore della pubblica assistente del povero professor Guido Galli che trovò divertente, alle sette di sera dopo aver aspettato tutto il giorno, chiedermi la prostituzione secondo tutte le teorie psicologiche e sociologiche criminali, liquidandomi alla fine con un modesto ventisette). La mia università iniziò in realtà con Franco Gnoli, l'esaminatore più paventato nella commissione di Arnaldo Biscardi e dal cipiglio temutissimo dagli studenti, in un esame che non solo si concluse con un trenta e lode (forse anche perché mi ricordavo la formula della *nuncupatio* mancipatoria, cosa che gli piacque molto) ma che fu soprattutto come si dice di notevole soddisfazione, una di quelle conversazioni che si miracolano in completa e totale sintonia reciproca e che lasciano come l'impressione di una consonanza con la materia che ci appare in qualche modo non casuale e ci segna, purtroppo o per fortuna, in una inclinazione destinata a non esaurirsi. In quel periodo non dovevo essere molto estroverso né tantomeno oltremodo spigliato, ed anzi venendo da lettere (dove il metodo di studio, consistente nella lettura di decine di libri, era diversissimo da quello di giurisprudenza, dove il manuale andava invece più o meno imparato a memoria) feci un po' di fatica a entrare in sintonia con gli studi di legge: ma quel giorno – forse complici le

non troppo lievi libagioni con cui nell'attesa dell'esame pomeridiano avevo preceduto e accompagnato il pranzo – riuscii con mio stupore a sembrare presoché brillante ed insomma un bravo studente ben preparato (del resto il manuale di Arangio-Ruiz lo sapevo quasi a memoria ed anzi lo ricordo piuttosto bene ancora adesso): e l' *'ad maiora'* con cui egli mise fine al mio esame, con un tono come di scontata naturalezza e senza alcuna enfasi esclamatoria, segnò per me uno di quei rari momenti in cui ci si sente quasi soddisfatti di se stessi, e che soprattutto mi rese oltremodo benvenuto quel professore un po' cerbero con cui mi ero trovato così bene.

Fu così che l'anno dopo, mi sembra, un uggioso pomeriggio di pioggia in cui non so più perché mi trovavo in università, vedendolo entrare in istituto lo seguii per chiedergli informazioni per una tesi di diritto romano. Anche questa volta la conversazione fu alquanto piacevole e incoraggiante, ed egli divagò a lungo parlando dei più disparati argomenti, ma riuscendo in ogni caso ad essere molto preciso ed esaustivo nelle informazioni che mi dava (una certa esattezza del discorso, incominciai a rendermi conto allora, era una delle sue caratteristiche più spiccate) ed alla fine – non essendo lui titolare di cattedra a Milano, ma ancora, credo, a Trieste – mi indirizzò da Arnaldo Biscardi, con cui poi in effetti mi sarei laureato. Di quel piacevole pomeriggio mi rimane impresso un curioso episodio piuttosto imbarazzante che concluse quella conversazione: quando mi stavo accomiatando e ci eravamo alzati in piedi, egli protese leggermente la sua mano destra verso di me, ed io, che mai avrei osato essere il primo a farlo davanti a una persona come si suol dire più importante, di fronte a quell'invito allungai a mia volta la mano per stringere la sua; ma egli ebbe allora l'impressione che si trattasse di una mia inurbana iniziativa – forse non si era accorto di aver proteso un poco la sua destra – e così rimise entrambe le mani dietro la schiena, mentre io lo salutavo mascherando quel porgere la mia in un innocuo gesticolare ed in un saluto da lontano. Tempo dopo lo presi un po' in giro ricordandogli quell'episodio, ed egli ne rise, ma devo ammettere che insegnando all'università la vessante figura dello studente che si fa avanti stendendo la mano per una stretta che sembra considerare quasi una sua gentile concessione di cordialità diventa presto una vera e propria persecuzione, e tale forma di ineducata invasività si reitera con una frequenza tale da rendere in effetti più che comprensibile la riottosità di Franco Gnoli a qualsiasi contatto fisico nel salutare gli allievi. Ma forse quelli erano altri tempi ...

Negli anni in cui preparavo la tesi salivo spesso a salutarlo e a chiedergli consigli in quella stanza del sottotetto che egli in quei tempi occupava quando veniva alla Statale, un piccolo locale del vecchio istituto, un po' buio adibito a biblioteca e a deposito di libri, dove poteva stare in solitudine a lavorare e di cui doveva un po' apprezzare la natura appartata e quasi nascosta. E anche dopo

essermi laureato, continuando a frequentare l'istituto, non smisi di andare a trovarlo, per parlare di diritto romano ma anche di argomenti più leggeri ed estemporanei: egli intanto era stato chiamato all'università di Modena, dove presto cominciò a portarmi per aiutarlo negli esami, talvolta viaggiando in treno con Aldo Cenderelli, allora docente in quello stesso ateneo (ed era comodo essere quasi sempre soli nello scompartimento, perché, come presto ci rendemmo conto, la gente preferiva evitare di entrare dove si sentivano strani discorsi su un fantomatico diritto antico con continue citazioni di latino, e ci doveva considerare un po' matti). Ed andando a Modena cominciai a conoscere Franco Gnoli anche in più piacevoli vesti conviviali, dato che gli esami si concludevano o venivano sospesi all'ora dell'aperitivo, cui poi seguiva una piacevole ulteriore pausa di cucina emiliana, mentre dopo, tornati in università, lui si concedeva l'immane mezzo toscano, impregnando senza ritegno l'aria della stanza con il suo odore, mentre, quando c'era anche Aldo Cenderelli, si aggiungeva l'olezzo della sua pipa (io mi limitavo a qualche sigaretta): e il sigaro rimase una sua costante caratteristica fino a quando continuai a frequentarlo, con i problemi che il suo odore causava a chi detestava il fumo ed era costretto, ad esempio per la correzione degli scritti degli studenti, a restare nella stessa stanza (ricordo un giovane collega che, non appena Franco Gnoli finì il suo sigaro, mi invitò veementemente a smettere di fumare perché c'era un puzzo tremendo: e quando lui osservò che doveva essere stato soprattutto il suo toscano a rendere irrespirabile l'aria, quello si affrettò a rassicurarlo che il sigaro no, non faceva odore, e che ciò che gli dava fastidio era invece il fumo delle mie sigarette. Ridemmo alquanto e per molto tempo ogni volta che ci tornava in mente quella risibile forma di ingenua quanto smaccata piaggeria).

Allorché più tardi, mi sembra nel 1997, venne chiamato all'università di Torino, ancora una volta mi condusse con sé, e fu lui a presentarmi a Giuseppe Provera e a Filippo Gallo e poi per così dire a patrocinare, insieme ad Aldo Dell'Oro, la mia entrata in tale ateneo, dove poi rimasi per sempre. Torino era allora una città un po' provinciale e all'antica, con tutto che chiudeva alle sette di sera senza che rimanesse aperto neppure un bar – del resto era difficile trovarne uno che facesse aperitivi, bevanda in pratica allora per nulla usuale in tale città ed anzi in quei tempi guardata persino con un po' di sospetto –, ma la questione che più angustiava Franco Gnoli era che a Torino, nelle case come nei normali ristoranti, il pesce, di cui lui era estremamente ghiotto, era visto come un cibo strano e forestiero, e semmai si poteva al massimo mangiare qualche aringa affumicata o sotto sale o un pezzo di baccalà: ma alla fine riuscì a trovare non troppo distante dall'università, in piazza della Gran Madre, un modesto ristorante di quelli che di solito, passandoci davanti, non si notano neppure o si ignorano per il loro aspetto poco invitante, dove però in effetti sapevano

cucinare piuttosto bene il pesce: e così a pranzo mi conduceva inevitabilmente quasi sempre lì, complice anche una veranda ombreggiata molto piacevole d'estate.

All'università di Torino Franco Gnoli doveva trovarsi piuttosto bene, anche se si trattava di un contesto alquanto differente da quelli di Milano o di Modena cui era abituato, e ne apprezzava l'estrema serietà e l'ambiente molto riservato se non un po' chiuso, lodandone sovente l'estrema rigerosità (a quei tempi gli studenti dovevano portare addirittura il grosso manuale di istituzioni di Edoardo Volterra, e negli esami si era piuttosto intransigenti): anche se poi, quando era dell'umore giusto, non esitava a canzonare beffardo gli eccessi seriosi di quella facoltà; ebbe addirittura l'intenzione, prima di essere chiamato alla Statale di Milano, di trasferirsi definitivamente con la famiglia a Torino – anzi, mi disse, aveva già trovato una casa in via Roero di Cortanze, dietro all'università –, ed in effetti dovette sentire il posato clima torinese come a lui non poco confacente, molto di più, quantomeno, dell'aria piuttosto rilassata e tollerante che si respirava in altri atenei.

A Torino rimase tre o quattro anni, e quasi sempre io lo accompagnavo per gli esami, che duravano due giorni, prima lo scritto e poi l'orale: fu il periodo in cui forse lo frequentai di più e imparai a conoscerlo meglio, come dicevo sia nelle pause più spensierate e ridanciane quanto nei momenti in cui improvvisamente al solito virava alla più compunta austerità, ma alla fine imparai a non stupirmene più, anzi quasi a prevedere tale sua quasi congenita ciclotimia, che lo portava, quando gli pareva di aver ecceduto in un senso, a ribaltare il tono del discorso nel registro opposto, forse stancandosi presto di un atteggiamento troppo monocorde e quasi sentendo il bisogno di stemperarlo in una condotta subito di segno contrario. In ogni caso, stando insieme si rideva molto, e ricordo quei giorni come pervasi di una latente e inespressa felicità di cui quell'allegria era soltanto l'espressione più sensibile ed evidente, che non ci abbandonava neppure nelle piccole avversità che di regola perseguitano i viaggiatori, come quando un improvviso sciopero dei treni ci obbligava a correre a prendere la mia macchina – abitavo più vicino alla stazione – e a precipitarci a Torino recuperando almeno in parte il ritardo (stava lui al volante, ed era una delle poche persone la cui guida mi metteva una certa tensione), o come quando una volta, finiti gli esami, facemmo tardi cenando al Porto di Savona in quella piazza Vittorio Veneto che i torinesi si ostinano a chiamare con buffa familiarità piazza Vittorio (come se a Torino, città dei Savoia, non ci fossero già abbastanza toponomastici con quel nome) e ci accorgemmo di aver fatto tardi e di aver perso l'ultimo treno: sapevamo che, come le antiche osterie-locande, quel ristorante allora affittava ancora un paio di stanze molto alla buona, ed anzi il cameriere ci disse che erano libere, ma quale fu la nostra delu-

sione quando la padrona, dopo averci squadrate, ci rispose che no, quelle stanze non andavano bene per noi, perché – così disse – «avete la cravatta»: dopo qualche inane tentativo di indurla a cambiare idea, uscimmo ridendo stupiti di quello che dopotutto voleva essere una sorta di complimento, e anche se dovemmo girovagare a lungo per trovare un albergo (non c'erano ancora i cellulari), con la preoccupazione di dover ripartire molto presto il giorno dopo per Milano, conservammo a lungo il buonumore di quella un po' assurda situazione.

Quando finalmente fu chiamato a Milano, ed io entrai a mia volta nell'università di Torino, non per questo smettemmo di frequentarci, ed anzi il venerdì divenne il mio giorno fisso alla Statale, tornando a Milano dopo aver lavorato i primi giorni della settimana nella mia nuova sede, un venerdì che per me era come un giorno di vacanza e, potrei dire, un po' una festa. Al mattino – Franco Gnoli arrivava in istituto piuttosto tardi – facevo le mie ricerche ed i miei controlli bibliografici, anche perché, se l'università di Torino aveva una biblioteca romanistica meglio fornita e completa della Statale, qui molti libri, e in particolare le riviste, erano più a portata di mano e più comode da consultare (allora si trovavano ancora tutti nelle stanze del nuovo istituto nel sottotetto, e non erano ancora stati in buona parte trasferiti nella generale biblioteca di giurisprudenza sotterranea), e poi ricevevo quegli uno o due laureandi che Franco Gnoli mi affidava affinché li seguissi nella tesi e facessi poi loro da correlatore: cosa che mi era particolarmente gradita anche in quanto a Torino i laureandi di diritto romano erano piuttosto pochi e venivano seguiti direttamente dal relatore, ma in ogni caso continuai a rispettare tale giorno della settimana «milanese» e a seguire qui qualche laureando anche quando divenni associato e poi ordinario. Ad una certa ora scendevo nel suo studio, dove egli stava finendo di ricevere gli studenti, e passavamo un po' di tempo a chiacchiere di faccende universitarie ma non solo, a riferirci qualche pettegolezzo divertente e a parlare magari di qualcuno secondo il consueto vezzo accademico, a guardare gli ultimi libri romanistici che aveva ricevuto o quelli di arte che sovente aveva sulla scrivania (tra l'altro sua moglie era nipote di Pellizza da Volpedo, ma soprattutto mi ricordo di quando mi mostrò un libro sui quadri del «magrittiano» Domenico Gnoli, suo parente, di cui mi parlò a lungo): e soprattutto amava mostrarmi gli orologi che comprava, orologi da polso pregiati di cui faceva collezione e di cui doveva possedere una ingente quantità, tentando di convincere il mio scetticismo che dopotutto si trattava di un investimento, mentre io sostenevo che la mentalità del collezionista e la sua passione per l'accumulo poco si accordano con la freddezza oggettiva necessaria alle speculazioni economiche, e per provocarlo paragonavo i collezionisti a quegli allevatori del Corno d'Africa (cosa che lo faceva arrabbiare) che dovrebbero



vendere quando i prezzi salgono e comprare quando scendono, ma che poi – essendo per loro il bestiame non solo una «merce» ma altresì e soprattutto un bene di prestigio – tendono in realtà a fare esattamente il contrario, comprando quando i prezzi salgono perché allora il bestiame diventa maggiormente desiderabile, e liberandosene invece quando scende di valore e risulta quindi un bene meno appetibile. Ci divertivamo a punzecchiarci con tali discorsi sui collezionisti e sul loro ipotetico senso economico, ed egli anzi tentava di convertirmi alla passione per gli orologi, quando sovente nel pomeriggio passavamo dal «monetaio», come lui lo chiamava, una sorta di rigattiere di lusso che stava in via Larga, e che aveva sempre da mostrarci orologi di occasione che spesso acquistavamo: ma non riuscì ad appassionarmi agli orologi da polso, semmai un poco a quelli da tasca, che però osavo comprare solo quando c'era lui che ne era esperto (ricordo come rideva di certi romanisti che li compravano fidandosi del venditore senza capirne nulla e ritrovandosi ovviamente con delle emerite buggerature); anzi, tali suoi tentativi di coinvolgermi nella sua mania ebbero l'effetto di farmi appassionare ad un genere di orologio che lui apprezzava alquanto meno, ossia le pendole, che in fondo considerava con sufficienza come strumenti meno raffinati e di minor precisione: e ancora oggi, quando di domenica passo quasi un'ora a caricare e regolare la dozzina e passa di pendole che ho via via accumulato, alcune delle quali comprate insieme a lui, mi capita spesso di ricordarlo, e di rimpiangere quei tempi trascorsi per sempre e come perduti. In particolare me lo fa sempre venire in mente un orologio «a cappello di Napoleone», che avevo preso con lui dal «monetaio» e che poi un giorno a casa mia, salito su una scala per prenderlo, mi trascinò in una rovinosa caduta sulla schiena, con le braccia bloccate per proteggere l'orologio che avevo in mano, ed in cui per di più rischiai di rompermi letteralmente la testa sfiorando lo spigolo di uno spesso tavolo fraterno: egli, dapprima, si spaventò tanto da alzarsi bianco come un proverbiale cencio, incapace di parlare, con un'evidenza tale che me ne accorsi per quanto dolorante e stordito, ma un secondo dopo stava già ridendo come divertito quasi sino alle lacrime di tale accadimento, quasi per scacciare la paura che l'avevo costretto a provare: era questa una reazione abbastanza abituale in Franco Gnoli, che io scherzando paragonavo al tartarico riso rituale dei primitivi verso la morte, ma che gli procurò anche qualche nemico in coloro che non comprendevano, o si rifiutavano di capire, la normalità psicologica, per quanto in lui forse troppo accentuata, di una simile reazione, ed anzi sovente se ne adontavano accusandolo di cinismo.

In ogni caso, esaurita la conversazione nella sua stanza, finalmente si scendeva a prendere l'aperitivo, che non durava di solito meno di un'ora, ed andare quindi a pranzo, invitando con noi assistenti e laureandi in una allegra compagnia in parte sempre eguale ed in parte sempre diversa, che ci seguiva vo-

lentieri in quel nostro strano rito festaiolo del venerdì ed indugiava senza problema nel condividere con noi quella spensierata perdita di tempo. E ricordo sempre con alquanta nostalgia quelle giornate sprecate, quelle ore come sontuosamente buttate via, quando la vita sembrava ancora eterna e ci si poteva permettere il lusso di dissiparla senza rimpianti, guardandola trasognati trascorrere come se potesse non mai finire e dovesse protrarsi verso un improbabile per sempre: quelle conversazioni in cui allegramente si riusciva a mischiare con la più ovvia naturalezza il diritto romano agli altri usuali argomenti della vita, in cui era normale tradurre il tema più serio in una per nulla inconciliabile risata, ove pareva quasi di essere in una pausa privilegiata dalla vita destinata a non finire mai.

Stavamo piuttosto bene insieme, Franco Gnoli ed io (anche se beninteso, specie da parte sua, con adeguati intervalli), ed anzi mi diceva che sua moglie lo prendeva in giro dicendogli che in fondo io ero una delle poche persone che sopportava nella sua misantropia di fondo; e sovente, quando gli altri finito il pranzo se ne andavano, noi due si restava ancora nei pressi dell'università, magari per andare dal «monetaio» o in altri negozi, oppure per fare una visita alle librerie di via Festa del Perdono, dove oltre la fornitissima libreria Cortina, all'angolo con largo Richini, c'era un «remainder» con volumi davvero notevoli che non era facile trovare altrove. E, talvolta, i nostri venerdì si protraevano ancora, concludendosi soltanto con un ulteriore aperitivo serale, magari dalle mie parti o anche, certe volte, persino a casa mia. Furono davvero delle belle giornate quelle trascorse insieme, anche se non me ne rendevo del tutto conto: come sempre avviene, la vita ci aveva forse per un attimo sorriso, e noi non ce ne eravamo neppure accorti.

Né è possibile abbandonarmi qui a raccontare i tanti, troppi scherzi che combinavamo talvolta in istituto, non starebbe bene, anche perché le loro vittime sarebbero troppo facilmente riconoscibili da chi ricorda quei tempi, e del resto rischerei di trasformare un luttuoso ricordo in un racconto comico (anche se questo, forse, non dispiacerebbe a Franco Gnoli): ma sovente erano beffe e prese in giro piuttosto ben riuscite ed esilaranti, e ci siamo divertiti non poco ad architettarle, realizzarle e poi a ricordarle ridendone ancora.

Ma tutto questo indulgere a passati attimi spensierati, forse anche esagerati dal ricordo e dal rimpianto, non può certo farmi lasciare in secondo piano come la precipua *facies* di Franco Gnoli rimanesse in ogni caso quella romanistica, e come anzi lui sia con ogni probabilità la persona con cui più ho parlato di diritto romano nella mia vita, pur se il più delle volte quasi fingendo che si trattasse solo di un discorso incidentale su cui ci soffermavamo un attimo solo per caso, anche se poi sovente essi duravano per ore. Ci capitava di parlare di tutto, dagli aspetti generali di quello che si stava scrivendo all'interpretazione

di un passo del Digesto o ad un problema giuridico particolarmente stimolante, sino a come citare correttamente una fonte letteraria o all'uso esatto dei segni diacritici (aspetti, questi, di cui entrambi ci piccavamo di saper individuare la forma più esatta). Se io, più giovane, gli parlavo delle mie ricerche quasi chiedendogli consiglio, anch'egli non disdegnava di tenermi al corrente delle sue ricerche, probabilmente trovando utile il doverle esporle e razionalizzarle con ordine esponendole a un terzo.

Mi ricordo in particolare, agli inizi degli anni Ottanta, quando mi ero appena laureato ed egli stava scrivendo sul *crimen expilatae hereditatis*, i lunghi discorsi che indulgeva a fare soprattutto sullo strano istituto della *usucapio hereditatis*, in cui, al di là dei problemi esegetico-giuridici, parlandone con me gli interessava soprattutto metterne in luce la reale funzione sociale ed i motivi per cui tale non chiara e obsoleta forma prescrittiva si conservasse purtuttavia sino all'età classica, quando ormai appariva una sorta di usucapione *improba e lucrativa*: e per metterne meglio in luce tali aspetti meditava a lungo sulla sua effettiva funzione comunitaria, indagandone lo scopo storico e l'utilità che doveva svolgere nella vita romana di tutti i giorni, e sospettando soprattutto che la visione che hanno di essa le *Istituzioni* di Gaio – in cui essa appare appunto una sorta di relitto giuridico non più in sintonia col diritto coevo e la effettiva situazione reale che in esso si rispecchia – non dovesse del tutto corrispondere a verità, poiché in effetti essa doveva tuttora svolgere un suo più o meno preciso compito: continuò per molti mesi a parlarne, sempre approfondendo il discorso attraverso una multiforme casistica storica ed una varietà di situazioni concrete atte a saggiarne l'ipotetica utilità, come mai stanco di trattarne. Quale fu la mia sorpresa quando il libro uscì nel 1984, ed egli me ne diede una copia: mi aspettavo un grosso volume reso ponderoso da tutti i discorsi cui egli mi aveva accennato, ed invece ne risultò un libretto di neppure cento pagine, in cui, soprattutto, era scomparso qualsiasi elemento latamente storico per lasciare posto esclusivamente ad una trattazione tecnico-dogmatica degli istituti e ad un esame esclusivamente giuridico, nel senso più stretto possibile, dei vari temi. Ma questo era, in effetti, lo stile di Franco Gnoli, che se pur nella fase preparatoria allargava il più possibile la ricerca per meglio padroneggiarla mettendone a fuoco i vari elementi dello sfondo in cui l'istituto si collocava, poi nel momento finale, quando passava a scriverne definitivamente, asciugava il più possibile l'argomento trattato, riducendolo all'essenziale nella trama ed anche nello stile e rinunciando ad ogni parola non indispensabile nonché alla pur minima divagazione che pur l'aveva prima interessato ma che ora gli appariva in ultima analisi superflua. In tale tecnicistico isolamento dello stretto dato giuridico, egli aveva davvero fatto proprio fino in fondo il detto di Gaetano Scherillo, che infatti amava ripetere piuttosto sovente, il quale, di fronte ad

uno scritto troppo lungo, soleva dire che l'autore «non aveva avuto il tempo per essere breve». Quel tempo che egli si era imposto di riuscire sempre a trovare, anche perché credo che la sintetica brevità cui perveniva non fosse affatto facile ed anzi gli dovesse costare non pochi sforzi.

Questo spiega anche – ma solo in parte – il suo non aver pubblicato un troppo vasto numero di scritti, al cui proposito una volta mi citò anche una frase detta da un docente piemontese – non fece nomi ma mi ci volle poco a comprendere da chi proveniva – secondo cui, nell'accademia ed in particolare nella romanistica «quelli bravi scrivono poco», frase che, per quanto un po' avventata, comincia ad avere oggi un suo preciso senso, nel dilagare debordante di inutili «prodotti» concorsuali. Ma non era questa la sola ragione della sua riottosità a scrivere troppo: in effetti, mentre ai più sembra del tutto normale che un'idea originale o una nuova soluzione giuridica possa e debba tradursi naturalmente in una consona forma scritta per divenire pubblica tra i cosiddetti studiosi, per Franco Gnoli non era così, ed anzi – complice forse una sua spontanea riottosità a sentirsi parte di una cosiddetta comunità scientifica – per lui tra il parlare e ragionare di diritto romano e il fissare sulla carta quei risultati si spalancava una sorta di voragine, e gli apparivano due cose completamente diverse, senza alcun necessario nesso tra loro. Quante volte, partendo magari dal testo esaminato in una tesi che stava leggendo in mia presenza di fronte allo studente, come soleva fare, si incominciava a divagare e a mettere in luce possibili soluzioni, e procedendo quasi scherzosamente per associazioni di idee e digressioni sempre più lontane accadeva che alla fine gli venisse alla mente una soluzione convincente e probabilmente più esatta di quelle sino allora proposte dai romanisti, alcune meritevoli di un articolo, ma altre degne addirittura di essere oggetto di una monografia: ma, al mio invito a scriverne, egli rimaneva come un po' stupito della stravaganza di tale idea, e poi si metteva a riderne come di un'assurdità. Era come se gli bastasse individuare quell'idea e gli fosse sufficiente averne parlato con i pochi e casuali astanti che si trovavano in quel momento con lui, dopo di che poteva tranquillamente metterla da parte se non buttarla via, dimenticandola e non ripensandoci mai più. Era dopotutto, questa, una forma di generoso spreco della vita, una sorta di sprezzo di qualsiasi domani, che lo caratterizzava anche sotto altri aspetti, e che lo distingueva fino in fondo dalla diffusa micragnosa e sordida prudenza dei colleghi abituati ad andare in giro con un taccuino su cui annotare le loro rachitiche illuminazioni.

Certo, a tale riottosità a scrivere non era neppure estranea una certa pigrizia, che lo tratteneva dall'intraprendere compiti che egli sapeva gli sarebbero stati noiosi e sgradevolmente gravosi. Ricordo che, quando iniziai a pubblicare la Rivista di Diritto Romano, dopo varie mie insistenze a darmi un suo scritto,

alla fine mi promise un articolo sulla *lex Visellia*, senza null'altro specificare, ma per quanto cercassi di non essere troppo insistente e glielo ricordassi soltanto a lunghi intervalli, alla fine dovetti desistere, anche perché compresi che quell'idea era definitivamente tramontata in lui ed era del tutto inutile il ricordargliela ancora. Ma forse più che di pigrizia quella era anche una sorta di saggezza di vita, l'adeguarsi ad una scala di valori ove l'occuparsi di diritto romano non era certo al primo posto, ed egli, al di là del lavoro universitario, preferiva impiegare il proprio tempo in altro modo, magari occupandosi dei suoi amati orologi o del suo famoso frutteto a Volpedo che tanto lo occupava nei fine settimana, o anche solo, più semplicemente, trascorrendo le sue ore in famiglia.

Smisi di frequentarlo d'un tratto nel 2010, dopo quasi trentacinque anni che ci conoscevamo, per uno sgarbo alla fine neppure troppo importante che mi riservò, traducendosi in un allontanamento che all'inizio non percepii neppure come definitivo, ma che poi si incancrenì un po' a causa del suo orgoglio che gli impediva di domandarmi in qualche modo scusa, un po' per la mia stolidità che mi precluse la più sensata soluzione di passarci sopra e di perdonare quel gesto, alla fine poi neppure troppo tremendo. Ma la vera ragione fu forse che lo slancio di una volta era ormai venuto meno, e in fondo ormai il vedersi non ci dava più il piacere di un tempo. Eppure tale ingloriosa fine della nostra amicizia mi è sempre dispiaciuta, perché gli avevo davvero voluto bene, e del resto gliene voglio ancora, e tale insensato esizio del nostro abituale frequentarci non rappresenta nient'altro, alla fine, che una ulteriore vittoria della usuale stupidità della vita.

Se poi penso che quando lo conobbi – ed io, pur avendo solo sedici anni meno di lui, tendevo a considerarlo già un po' vecchio – aveva in realtà soltanto trentasette anni, età che nell'università si tende a considerare ancora più giovane di quanto già in effetti sia, mi è inevitabile un po' intenerirmi rattristato per il fuggire veloce dell'esistenza e la sua implacabile inadeguatezza: ed il suo lasciarci così poco, in fondo, da rimpiangere.

E adesso che è troppo tardi per rincontrarti, Franco, lo scorrere inesorabile del tempo mi costringe ormai a darti il mio ultimo addio, con parole inadeguate e trattenendo ogni più sincera ma fuori luogo commozione. Eppure, in questa nostra separazione che si protrae ormai da più di dieci anni, quasi mi sembra che in qualche modo ancora adesso nulla sia cambiato, e che questa tua assenza nemmeno ora sia troppo diversa da quella cui mi ero abituato negli ultimi tempi: e che quindi, può darsi, pur nella tua lontananza io possa tornare forse a rivederti, e a parlare di diritto romano con te, magari ridendo insieme davanti ad uno dei nostri aperitivi. *On s'en souviendra de cette planète*, caro Franco.